

Il secolo breve attraverso un'originale riflessione critica

di Loris Maria Marchetti

Giovanni Ramella

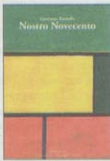
NOSTRO NOVECENTO

a cura di Giorgio Brandone,

introd. di Gianni Oliva,

postf. di Giuseppe Rizzotto, pp. 192, s.i.p.,

Edizioni del Liceo classico Massimo d'Azeglio, Torino 2013



Laureatosi in Lettere classiche con Michele Pellegrino presso l'ateneo torinese, Giovanni Ramella dal 1986 al 2002 è stato "storico" preside del liceo Massimo d'Azeglio di Torino, dove in precedenza aveva insegnato greco, latino e italiano. E proprio nella collana editoriale del prestigioso istituto, "Quaderni del Liceo D'Azeglio" (n. 5), è stato accolto questo volume, in occasione degli ottanta anni del docente, peraltro festeggiati anagraficamente nel 2012.

Studioso di interessi vastissimi, che travalicano quelli originari di antichista, Ramella ha riunito nel libro tredecim saggi (dodici già apparsi in miscelanea e atti convegnici tra il 1986 e il 1993, uno inedito) che formano i "capitoli" di un discorso comunque organico e compiuto. Tra gli studi esclusi, che si spera di vedere presto adunati a loro volta in futuri volumi a testimonianza di una passione culturale inesausta e di un acume critico di alto profilo, quelli, tra i molti, sulla storia del cristianesimo e sulla letteratura cristiana antica (andrà almeno citato lo splendido intervento *Ecbi e suggestioni bibliche nel "Cantico di Frate Sole"* nella *Festschrift* in onore di Giorgio Barberi Squarotti, 2006), sui narratori italiani del Novecento (Buzziati, Silone, Bacchelli, Soldati, ecc.) o sui scrittori stranieri particolarmente amati (Thomas Mann, Camus), per non citare che pochi titoli di una ricca produzione sparsa negli "Annali" del Centro Mario Pannunzio (istituzione di cui Ramella è vicepresidente) o in altre testate di non sempre agevole reperimento.

Nati come relazioni nell'ambito di convegni o come conversazioni in corsi di preparazione alla maturità, gli scritti del volume hanno mantenuto, per esplicito desiderio dell'autore, il primitivo tono colloquiale, l'originaria forma discorsiva (e volute, conservate, come ritornelli o motivi conduttori, sono riprese tematiche a struttura ciclica), anche se la loro sostanza non può certo definirsi puramente informativa o didattica, bensì, caratterizzandosi per la più limpida chiarezza espositiva, dettata dalla più densa corpora originale riflessione storico-critica.

La complessa, ma organica, architettura del volume si apprezzerà osservando che i capitoli III (*Il Decadentismo: crisi della letteratura o letteratura della crisi?*), IV (*Struttura e caratteri della lirica contemporanea*), V (*Progetto uomo nell'esperienza letteraria della modernità*), in parte VII (*Letteratura e società industriale: momenti di una vicenda*) sono strettamente correlati tra loro, così come il I (*La dissoluzione dell'io nell'opera di Svevo e di Pirandello*) con il II (*Luigi Pirandello e l'idea del Nulla*) ed entrambi con forti legami con i seguenti. Anche i due capitoli montaliani (VIII, *Memoria come luogo dell'aspetta e memoria come profezia nella poesia di Montale*; questo, trattando un tema come la memoria, è in parte condiviso quasi fatalmente, ma per divergenza, con Marcel Proust; IX, *La poesia di Montale tra negazione e speranza*) rientrano a pieno titolo nel quadro della lirica del Novecento; così come il capitolo VI (*Dante e la cultura del Novecento*) si ricollega con il XIII (*La presenza degli antichi nella letteratura moderna*), ma inevitabilmente anche con gli altri dedicati alla poesia.

Punto di partenza dell'itinerario critico di Ramella è l'individuazione del concetto di "modernità", categoria storico-culturale che si inaugura in Europa come effetto della Rivoluzione francese e con l'affermarsi, in positivo e in negativo, della rivoluzione industriale. Attraverso un cammino costellato dalla progressiva "intrusione della tradizione" e dall'"apertura dell'abisso dell'oblio in cui la memoria si perde sprofondando" (qui Ramella mette a frutto la lezione di filosofi quali Sergio Givone e Ugo Perone ricolliganti a *Sentieri interrotti* di Heidegger) si giunge allo snodo fondamentale della cultura del Decadentismo che spalanca le porte ai caratteri drammatici e travagliati del pieno Novecento.

Come è noto, il manifesto più vulgato della crisi storico-culturale espressa dal Decadentismo è il famoso *Ein Brief* (*Lettera di Lord Chandos*, a Francesco Bacone, 1902) di Hugo von Hofmannsthal, dove un immaginario scrittore secentesco dichiara di rinunciare alla scrittura per l'avvertita incapacità di dominare il pensiero e il linguaggio, di riparare la corrispondenza venuta meno tra parole e cose, tra linguaggio e mondo, di arginare la frantumazione del soggetto quale principio ordinatore della realtà interiore ed esteriore. Si certifica l'annullamento della separazione tra io e realtà oggettiva, il naufragio dell'io in quello che Italo Calvino avrebbe definito "il mare dell'oggettività" con la correlativa fusione e identificazione con l'io da parte del dominio della natura e del mondo delle cose. Esemplari, in questo senso, sono allora un romanzo come *La coscienza di Zeno* (protagonista del quale, si badi, non è Zeno bensì la sua "coscienza") e buona parte dell'opera di Pirandello, letta, con le dovute cautele, come affacciata sull'abisso del nichilismo, con forti tentanze e anticipazioni dell'esistenzialismo sartriano e heideggeriano, ma in fine non estranea all'"idea di un legame intimo, necessario, tra l'eternità sovrana della natura e l'instabile interiorità dell'individuo".

Il romanzo — che nella tradizione ottocentesca realista e poi naturalista-verista "postulava una diversità tra soggetto e oggetto, tra il regno dell'io e il regno della natura" e degli oggetti e grazie alla ragione, alla fede nella scienza e alla capacità di far presa sulla realtà poteva rappresentare la vita perché "la parola adeguava la cosa e la vita era omologa alla rappresentazione della vita" — era "costituito sul principio della successione naturale" e temporale dei fatti retto "dal rapporto di causa ed effetto". Nella parabola che porta al Decadentismo, e al suo apogeo, i principi della connessione causale e della successione temporale vengono progressivamente infranti — giusto in ordine al fallimento del credo scientifico positivista, della dissoluzione dell'io, della frattura



tra parola e cosa — e ciò comporta la scompaginazione delle usuali strutture narrative-romanzesche a favore di un romanzo che di tale sconvolgimento si insieme frutto e specchio (ecco allora Svevo, Pirandello, Proust, Kafka, Joyce, Musil).

La poesia, le cui funzioni Ramella distingue tradizionalmente in omerico-celebrativa, esodo-didattica e orfica (non senza rammentare che dal Romanticismo in poi prevale la concezione che sostanza della poesia sia la vita sentimentale), vede nel Decadentismo il trionfo indiscusso del principio orfico, consistente nel dare un nome alla realtà, nel nominare le cose. In un tempo in cui si è avvertita, come sappiamo, la scissione tra parole e cose, il punto sarà allora quello di una nuova denominazione delle cose, di una ridefinizione nell'ambito tuttavia della creazione linguistico-poetica. Ramella a ragione cita Pascoli, che nel *Fanciullino* (1897-1907) attribuisce al poeta il compito orfico di evocare le cose salvandole così dalla dispersione (ma già nel 1885, in *Autobiografie*, Mallarmé aveva scritto che "l'explicitation orphique de la Terre [...] è, le seul devoir du poète et le jeu littéraire par excellence"), però le parole salvano le cose a patto di trasformarle appunto in parole, paradossalmente la parola salva soltanto se stessa, come cosa divenuta parola, quindi attingendo il suo completo affrancamento e predominio (potremmo compingere, a questo proposito, "il Verso è tutto" di dannunziana

memoria). Ovvio allora che "in tutte le poetiche decadenti si squilibri il rapporto tra gli aspetti comunicativi del linguaggio e gli aspetti creativi" a tutto vantaggio di questi ultimi, giacché la parola, eccelsata nei suoi valori simbolici esoterici allusivi, ha conquistato la sua totale autonomia e autosufficienza di invenzione, di organizzazione strutturale, di significati.

La civiltà moderna e contemporanea — civiltà del relativo e del provvisorio, del frammento e della disgregazione, che ha perso il senso di organicità, di unitarietà nonché lo slancio alla trascendenza che aveva invece la civiltà medievale di Dante — ha finito con il produrre una cultura in cui mancano (o sono caduti o sono impossibili) i grandi sistemi filosofici metafisici, ma quella stessa cultura (che si identifica poi con il nostro animo, il nostro spirito, la nostra sensibilità) di individui appunto novecenteschi reclama allora dai poeti, secondo Ramella, quello che i filosofi non sanno o non possono più dare, vale a dire il compito di farsi carico delle esigenze metafisiche ineliminabili nell'essere umano; e stanno a dimostrarlo i maggiori poeti novecenteschi. Rilke, Eliot (non a caso autore di pregnanti pagine su Dante), Montale, il quale, autore anch'egli di curatisti interventi danteschi e di un *opus* poetico contesto di citazioni dalla *Commedia*, viene qui sagacemente interpretato come colui che, per sfuggire all'insignificanza e alla mancanza di senso e di valore della storia, piuttosto che guardare indietro (alla storia, alla memoria) preferisce guardare avanti, rischiare un approccio a una dimensione dapprima metafisica poi decisamente simbolico-religiosa, esprimendola in un'esperienza poetica ricca di simboli "religiosi", specie cristiani, e frequenti soprattutto in *La bufera*.

Ma *Nostro Novecento* non ospita soltanto capitoli dedicati in prevalenza a scrittori italiani, come potrebbero far pensare i titoli del volume e dei saggi citati, dove assidue presenze sono quelle di Baudelaire, di Rimbaud, di Proust, di Valéry, di Eliot, di Pound, di Rilke, di Celan. A prova che il "nostro" del titolo non è da riferirsi alla sola sfera culturale italiana, il libro accoglie ancora tre capitoli monografici su scrittori stranieri, nei confronti di due dei quali il lettore, di primo acchito, non avrebbe forse tutti i tori a domandarsi che cosa abbiano a che fare con il Novecento.

Se il capitolo XII (*Il cristianesimo tragico di Georges Bernanos*) esemplifica la possibilità di un'esperienza di sofferto e lacero romanzo religioso calato nel sulfureo e demonico inferno novecentesco dove il discorso non può esimersi dall'affrontare la tragica tematica del male, il X (*L'idea della rivoluzione nell'opera di Georg Büchner*) e l'XI (*Dall'etica all'ontologia della persona: per una rilettura di Dostoevskij*) vertono su (amatissimi) scrittori nelle cui opere Ramella scorge eminenti preannunci delle patologie e delle convulsioni novecentesche.

Le pagine buchneriane si appuntano soprattutto sul famoso dramma *Dantons Tod* (*La morte di Danton*, 1835), in cui l'antimonia tra necessità della colpa e responsabilità personale si configura tragicamente proprio perché non si giunge a una mediazione o a un superamento dialettico. Il dramma di sentimento rivoluzionario, si domanda Ramella, sta con Danton (che, pur nella consapevolezza dell'ineluttabilità del destino e della necessità storica, in qualche misura "si pente" dei crimini commessi) o con Robespierre (che, consapevole della stessa verità, se ne assume orgogliosamente la responsabilità per amore dell'umanità)? Probabilmente con nessuno dei due, e l'aperta problematicità è sentita come anticipazione del caos e del relativismo "moderno", novecentesco.

Con Dostoevskij si affronta di petto il problema del male. In particolare, nel saggio di Ramella, ci si sofferma sullo "spirito del sottosuolo" (o spirito sotterraneo), essendo il sottosuolo una sorta di grembo oscuro in cui si agitano pulsioni e istinti repressi, una specie di inconscio freudiano, pieno di confusione e di contraddizioni psico-mentali. È l'individuo del sottosuolo è un individuo vuoto, indifferente, senza carattere, senza sentimenti, senza qualità (quasi un anticipo dell'antieroe musiliano), con risvolti tuttavia demoniaci, alle origini del cui essere sta però una "noia" invincibile dalla quale è inutile o impossibile sottrarsi. Ce n'è abbastanza per individuare anche nel sommo scrittore russo un anticipatore del secolo XX.

Nostro Novecento, quindi, come secolo di storia e cultura problematiche, contraddittorie, spesso tragiche, ma che non si può e non si deve rinnegare o condannare a priori, ma occorre investigare, conoscere, comprendere — storicamente e generazionalmente parlando — come nostro contesto, nostro vissuto, nel male e nel bene.